

Commenti

Agli inizi degli anni novanta, dopo la caduta del muro di Berlino e dopo tangentopoli, sembrò aprirsi in Italia una nuova 'stagione' della politica: ci fu la riforma della normativa che riguardava l'elezione dei sindaci e si aprì una fase in cui maturarono nuove ed intense aspettative per una democrazia più partecipata, più vicina alle esigenze dei cittadini, più libera da ipoteche ideologiche ormai consuete, in grado di guidare il paese fuori dall'eterna 'transizione' verso l'auspicata modernizzazione.

Oggi, vent'anni dopo, per dirla alla Dumas, è già tempo di bilanci: al Nord come al Sud si può tentare di 'misurare' il cambiamento. Ci si accorge allora che le innovazioni nelle politiche locali sono state poche, che 'l'illusione decisionista' non è servita ad avviare progetti strategici delle città, anche se, come riconosce Trigilia, i sindaci rimangono i politici più popolari d'Italia.

Fra le cause di questo parziale fallimento è facile indicare la qualità insufficiente della leadership e dell'imprenditoria politica, quindi «il problema dei meccanismi di selezione della classe politica, e più in generale della classe dirigente», come sottolinea Trigilia.

In effetti se andiamo, con Socci, ad analizzare la composizione della 'casta' a livello locale (comuni, comunità montane, province, regioni) e la sua dimensione (oltre 182.000 persone nel 2010), riusciamo a comprendere meglio alcune connessioni: i giovani faticano ad entrare e dopo una fase in cui hanno fatto breccia nel fortino della politica (primi anni novanta), sono stati rimessi ai margini; le donne, anche qui dopo una fase iniziale caratterizzata da maggior successo, rallentano la loro marcia di ingresso, facendo comunque registrare alla fine del periodo una quota più pesante di presenze; i ruoli politici rimangono appannaggio dei meno giovani e, in prevalenza, dei maschi. Diminuiscono da un lato i 'professionisti della politica', ma assistiamo ad un 'ritorno aggressivo dei partiti' nel reclutamento della classe politica locale.

Ma come sono i 'nuovi partiti' che, per altro, sono riusciti a 'riciclare' gran parte del personale politico della cosiddetta 'prima repubblica'?

Sulla trasformazione dei partiti, dai partiti 'chiesa' (DC e PCI) durante il cosiddetto 'Trentennio Glorioso' (1945-1975) ai partiti 'personali' di oggi, molto è stato scritto: a me preme qui evidenziare come i 'nuovi' soggetti politici sembrano oggi rassomigliare per lo più ad 'alleanze federali' di 'notabilati e potentati locali' con volti diversi nelle diverse regioni, che riescono a giocare un ruolo nazionale rile-

vante solo quando compaia sulla scena un capo carismatico, sotto il cui ampio mantello coprirsi e camuffarsi.

Per vincere ed essere eletti a livello locale occorre avere prestigio personale, visibilità, risorse personali e relazionali: la militanza politica al servizio di un ideale, una determinata 'visione del mondo', una determinata pratica ed una coerenza esistenziale, vengono ormai classificati come 'attrezzi' ideologici ottocenteschi, da dismettere. Appare quindi 'facile' passare da un partito ad un altro, secondo la convenienza del momento, vista anche la 'somiglianza' fra gli stessi partiti: non occorrono complicate ed imbarazzanti abiure ideologiche.

Non stupisce allora come il ceto politico si mostri incapace, nella stragrande maggioranza dei casi, di uscire dalla gestione degli 'affari' quotidiani e delle emergenze, così come di proporre progetti strategici, di medio-lungo periodo.

Dietro 'la casta' ci sono però rilevanti componenti della cosiddetta società civile, che si saldano con il ceto politico schierato in prima linea, a costituire un imponente blocco di potere conservatore: da settori consistenti delle burocrazie pubbliche a molti mondi delle libere professioni, dai costruttori e consumatori del territorio ai percettori della rendita fondiaria, dagli attori del 'sommerso' e dell'evasione fiscale agli imprenditori privi di responsabilità sociale', fino alle mafie che, partite dal sud hanno ormai acquisito una caratura nazionale e internazionale.

Il 'bel paese' così declina: continua a peggiorare la sua posizione in tutte le classifiche della democrazia, della libertà, della trasparenza, della corruzione, della giustizia sociale, delle disuguaglianze, della fuga di cervelli, dell'innovazione e della ricerca, della qualità del processo di apprendimento, dell'apertura ai giovani, delle pari opportunità.

Si abbassa la fiducia nelle locali classi dirigenti (Carboni lo ha chiamato "malessere democratico") e meno gente va a votare.

Anche nella nostra regione ormai un marchigiano su cinque non si reca alle urne, pur in una sostanziale stabilità dei campi di preferenza, in presenza, tuttavia, di un «lento sradicamento territoriale degli orientamenti elettorali» (Primucci).

Nel Sud il fenomeno appare ancora più grave: come riconosce Fantozzi, a partire dalla situazione della Calabria, il passaggio tramite la politica diventa un elemento essenziale del successo professionale. Non si può rimanere dietro, bisogna esporsi in prima linea. «I liberi professionisti per acquisire opportunità devono passare attraverso la politica, non è necessariamente così in altre realtà italiane. La situazione più eclatante è la crescente presenza dei medici sia al livello municipale che a quello regionale» (Fantozzi).

Possiamo ancora pensare ad una autoriforma del sistema? Suonerebbe, sostiene Orazi, come «l'ultimo e irresponsabile inganno collettivo».

I pivot del cambiamento e dell'innovazione vanno allora rintracciati in altre componenti della società civile, di «quell'arena, cioè, fuori dalla famiglia, dallo stato e dal mercato, dove le persone si associano per promuovere interessi comuni» (Moro e Vannini, 2008).

Chi all'interno delle organizzazioni sociali e culturali, dei soggetti dell'attivismo civico e della cittadinanza attiva, dell'associazionismo professionale e delle parti sociali, sarà in grado di rivitalizzare la politica locale e riorientarla verso la produzione di beni collettivi e la salvaguardia dei beni comuni, adottando finalmente una prospettiva di medio e lungo periodo?

Ma questa è un'altra storia e richiede una 'vera' e lunga primavera.

Riferimenti bibliografici

Moro G. e Vannini I., (2008) *La società civile tra eredità e sfide*, ed. Rubbettino

Ugo Ascoli

Commenti

Da molti anni c'è largo consenso tra gli studiosi e i commentatori che il sistema politico italiano non aiuti lo sviluppo del paese: instabilità, inefficienza della P.A., peso di monopoli e corporazioni, presbiopia dei politici e corruzione.

Le riforme iniziate negli anni Novanta avevano tra le loro motivazioni proprio la rimozione di questa palla al piede che impediva la “normalizzazione” del paese: alcune riforme realizzate, altre solo progettate, altre lasciate a metà. Alcune di successo (la moneta unica, l'elezione diretta dei sindaci), altre controverse (liberalizzazioni e privatizzazioni, federalismo), altre micidiali (*porcellum* e liste bloccate), ma tutte, tranne l'ultima, orientate a contrarre lo spazio della mediazione politica – in altre parole, la partitocrazia – per ampliare quello occupato direttamente dagli elettori o dal mercato o da tecnici e autorità indipendenti.

Nel mentre si affermavano queste convinzioni, succedeva che la ricerca sociale arrivava a conclusioni molto differenti per quanto riguarda lo sviluppo locale, specie nelle regioni della “terza Italia”. In queste regioni il sistema politico avrebbe accompagnato in modo virtuoso lo sviluppo valorizzando fondamentali risorse comunitarie: il capitale sociale, la tradizione civica.

Questo fatto suscita alcuni interrogativi. Possibile che la politica sia una palla al piede sul piano nazionale e interagisca virtuosamente con la società a livello locale? Ovvero, possibile che la terza Italia, forse per la sua peculiare conformazione politica, sia una specie di isola felice?

Non solo interrogativi, anche conseguenze: la principale è che nelle regioni, anche per effetto di queste analisi, sia stato debole l'impegno riformatore, se non per ricaduta delle scelte nazionali. Debole nella terza Italia la spinta federalistica, ancora di più quella alle liberalizzazioni; e che dire dei nuovi statuti e delle nuove leggi elettorali regionali, che non hanno affrontato i punti nodali al centro del dibattito nazionale?

Silvio Mantovani

Commenti

Le Marche sono ancora una regione che riesce a mantenere un rapporto diretto tra l'elettore e chi lo rappresenta politicamente.

C'è ancora, nel territorio marchigiano, una dimensione "a misura d'uomo" che permette all'elettore di esprimere in maniera diretta le proprie esigenze locali.

Nonostante il sistema politico italiano mostri in maniera evidente le sue lacune, nelle Marche i vari candidati politici possono seriamente raccontarsi e rapportarsi all'elettorato per raggiungere la loro eventuale elezione. Questo, però, non vuol dire che chi viene eletto, spesso per le sue capacità umane e di comunicazione, abbia poi le conoscenze intellettuali e tecniche necessarie per rispondere alla velocità e alla qualità dello sviluppo del territorio. Il problema che definirei "grave" è, a questo punto, il divario esistente tra il livello professionale e culturale della classe politica e la reale conoscenza di ciò che un territorio come quello marchigiano ha bisogno.

Purtroppo i partiti politici diventano un filtro influente rispetto allo sviluppo dei vari settori, che invece necessitano di essere curati, analizzati e spinti verso il futuro. È vero che l'elettorato viene rappresentato da personaggi politici scelti, ma questi vengono collocati dai partiti, il più delle volte, in campi professionali dai quali sono completamente estranei. Certo, per poter governare oggi, con le regole democratiche esistenti, c'è bisogno di coalizioni che permettano di legiferare e decidere, ma questa necessità va a discapito delle reali esigenze di ogni settore, e spesso prevale la qualità del singolo individuo.

Questo fenomeno limita la possibilità di essere competitivi con il resto del territorio italiano ed europeo.

Per una regione come le Marche, con delle potenzialità di sviluppo agricolo, industriale, culturale, turistico, con aziende che sono all'avanguardia mondiale, con un paesaggio tra i meglio preservati in Italia, il divario tra l'iniziativa privata e ciò che l'iniziativa pubblica oggi propone è enorme.

Negli ultimi anni è stata l'iniziativa privata a svolgere il ruolo fondamentale nello sviluppo territoriale, e laddove tale sviluppo si evolve velocemente c'è bisogno di un'amministrazione pubblica capace di regolamentarsi con altrettanta velocità.

Certo che il problema del peso burocratico delle istituzioni incide sulla lentezza dei vari procedimenti ma nelle Marche direi che sia ancora più incisiva la mancanza di formazione politica e culturale della classe dirigente.

G. Solari

Da questa “distanza” nasce l’assenza di proposte politiche veramente innovative, che non si limitino solo ad attingere a frasi fatte ,ma che diano un senso di futuro ai vari settori.

La politica come “sogno di un futuro migliore” non deve essere solo un’utopia né tanto meno uno slogan, può diventare una realtà se i partiti si rimettono in gioco, rimettendo in discussione anche chi li rappresenta e cercando di creare luoghi di approfondimento e studio di ciò che ci propone il continuo mutamento del mondo.

Giampiero Solari